

# Piccole patrie, grandi insidie

Autor(en): **Dillena, Giancarlo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI**

Band (Jahr): **89 (2017)**

Heft 6

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-737295>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Piccole patrie, grandi insidie

Spinte autonomistiche e pretese globalizzanti



uff spec  
Giancarlo Dillena



ufficiale specialista Giancarlo Dillena  
Capo-comunicazione STU

**N**on so che cosa sarà successo tra Barcellona e Madrid al momento dell'apparizione di questo articolo. So però che sarebbe un grave errore non cogliere il potenziale destabilizzante di questa crisi, in un'Europa che presenta non poche situazioni critiche: dalla Scozia al Galles e alla Cornovaglia, dalla Baviera alla Bretagna, dalla Corsica ai Paesi Baschi, dalla contrapposizione fra Fiamminghi e Valloni in Belgio, senza dimenticare le precarie situazioni delle minoranze negli ex-satelliti sovietici.

Situazioni più o meno dirompenti, che vanno dal "sogno di pochi" alle richieste in chiave autonomista, su su fino alle vere e proprie rivendicazioni di indipendenza. Ma tutte sono da monitorare con attenzione. Perché il processo che porta da una generica affermazione d'identità, nel segno di una richiesta di maggiore autonomia politico-fiscale, a una vera e propria ribellione può subire improvvise e inattese accelerazioni quando meno lo si aspetta. In seguito a una crisi economica avvertita in modo più acuto in una regione piuttosto che in un'altra; per effetto di un indebolimento del potere centrale di uno stato nazionale in difficoltà nel conciliare esigenze

interne e decisioni di Bruxelles; per mano di qualcuno che, dall'esterno, può avere interesse a rendere instabile un Paese, un sistema, un'alleanza.

Del resto la storia europea – non quella della UE, quella del Vecchio Continente – ripropone in continuazione questa dinamica. Chi avesse dei dubbi può dare un'occhiata al video *History of Europe's Borders* su Youtube: una rapidissima quanto eloquente carrellata sui cambiamenti della carta politica europea nel corso dei secoli. Un mutamento continuo, spesso in più aree contemporaneamente. Che dà parecchio da riflettere e dovrebbe instillare qualche dubbio



in chi continua a pensare al secondo dopoguerra nei termini di una pacificazione definitiva dell'Europa, grazie al processo di unificazione.

Questa retorica, funzionale alla celebrazione dei meriti (reali o presunti) dell'UE, tende a oscurare fenomeni soggiacenti con radici storiche profonde, che covano sotto la superficie, pronti a riemergere non appena la grande coperta dei dichiarati intenti unitari – e soprattutto

delle elargizioni finanziarie di Bruxelles – si fa più stretta, lasciando qualcuno allo scoperto o prospettandogli il pagamento di una fattura salata per sopprimere alle difficoltà di altri. Allora i discorsi sui benefici di una politica comune e solidale perdono rapidamente di consistenza e si riaffaccia l'antico riflesso di difesa degli interessi regionali e locali. In queste condizioni (paradossalmente, ma solo in apparenza) i fattori di pressione esterna, come la minaccia terroristica o le ondate migratorie, che parrebbero dover favorire il sostegno a una risposta comune, finiscono col fungere da ulteriore carburante per le spinte disgregatrici.

Si manifestano così crescenti tensioni tra stati nazionali e UE, ridotte un po' frettolosamente a un rigurgito di "sovranismo" regressivo, piuttosto che come segnale di una fragilità strutturale del sistema-Unione e delle sue pretese omogeneizzanti, a fronte degli equilibri interni consolidati, ma anche dei

retaggi storici di cui sono portatori i singoli paesi. Il riproporsi di una dinamica simile anche all'interno degli stessi stati, nei rapporti con le loro regioni, mostra che questo problema ha radici ben più estese e articolate di quanto lascino intendere le spiegazioni sommarie, che tutto riconducono all'avanzata del "populismo" come deriva della cultura politica. Alla base del problema non stanno gli atteggiamenti più o meno criticabili di questi movimenti bensì le differenze, le disparità e i timori su cui essi fanno leva. Che a loro volta sospingono i gruppi sociali e le comunità verso motivi antichi, sovente deformati nella rappresentazione riduttiva che ne viene data, ma comunque forti grazie, in particolare, al loro richiamo identitario.

A questo punto si può discutere all'infinito sui reali fondamenti e sulle diverse valenze di tali richiami, ma è fuori discussione che essi costituiscono oggi un aspetto con cui non si può non fare i conti. Non da ultimo poiché





svolgere un ruolo di grande potenza, che il ridimensionamento subito negli ultimi decenni ha solo frustrato (e quindi indirettamente riattizzato).

C'è chi guarda a questo quadro con rassicurante ottimismo, nella convinzione che i benefici portati dall'Unione e gli effetti della globalizzazione sull'intreccio degli interessi ai vari livelli (regionali, nazionali, sovranazionali) finiranno col prevalere sui motivi di tensione. Un atteggiamento che ricorda, non a caso, le aspirazioni e le convinzioni seguite alla Prima Guerra Mondiale ("l'ultima delle guerre" diceva qualcuno; non a caso conseguenza di conflitti innescati dalla prima grande globalizzazione). O quelle, meno idealistiche e più centrate sull'idea che tutto si sarebbe giocato oramai sul piano economico, seguite alla caduta del Muro di Berlino. In ambo i casi, le cose sono andate diversamente. Meglio dunque non abbassare la guardia. Anzi, meglio alzarla.

Gli incendi più devastanti, spesso, traggono origine da un focolaio minore. Che potesse essere importante, drammaticamente importante, di solito ci si accorge quando è oramai troppo tardi. ♦

può rappresentare un fattore di rischio dal profilo strategico, secondo scenari classici.

Le rivendicazioni autonomiste rappresentano da sempre una ghiotta occasione per quella che un tempo si definiva "una potenza straniera" per alimentare, con aiuti politici e finanziari, l'instabilità interna di un altro Stato; e, in una strategia più ampia, della stessa UE. Appelli alle comuni radici culturali, religiose, etniche tornano a essere argomenti pregnanti. Come lo è il richiamo alle antiche contrapposizioni, che stimolano le tensioni offrendo l'immagine di un "nemico di sempre" che si risveglia nelle memorie. In questo senso è emblematico, nella contesa tra Madrid e Barcellona, il risveglio non solo dei fantasmi della Guerra Civile, ma anche di quelli legati alla secolare contesa per la supremazia fra le comunità linguistiche castigliana e catalana. Come ha fatto notare qualcuno, il re Felipe VI, nel suo intervento televisivo in cui ha chiesto al governo fermezza nei confronti della "ribellione" catalana, è apparso sotto il ritratto di Carlo III, il re che nel '700 impose il castigliano come unica lingua ufficiale del regno. Un dettaglio non casuale, in un'epoca in cui i messaggi mediatici, compresi quelli subliminali, possono avere un forte impatto.

È anche vero che è più difficile immaginare oggi una spirale conflittuale di questo tipo fra Monaco e Berlino o fra Londra e Edimburgo. Meno fra Fiamminghi e Valloni o fra rumeni e minoranza ungherese (appoggiata da Budapest). O fra polacchi e Galizia orientale, oggi ucraina. Senza dimenticare l'ombra di una Russia, che ha sicuramente meno ragioni di cercare lo scontro a Occidente di quanto alcuni vogliano far credere, ma che non di meno ha una storica vocazione a

